



**Lavorava  
In una impresa  
franco-americana**

Il gruppo multinazionale franco-americano "Schlumberger Limited", per cui lavorava Mauro Dell'Angelo, l'italiano ucciso ieri sera in Algeria, è leader mondiale nei servizi destinati alle società petrolifere. Nel 1993, la Schlumberger ha avuto un fatturato di oltre 6,7 miliardi di dollari (oltre 10 mila miliardi di lire) e utili netti per oltre 660 milioni di dollari (al cambio attuale un dollaro vale quasi 1.530 lire). Oltre ai suoi servizi petroliferi, il gruppo possiede la "Schlumberger Industries" e la "Schlumberger Technologies". La prima è specializzata nella produzione e nella gestione dei contatori di elettricità, gas e acqua, oltreché nella concezione e la produzione di sistemi di difesa, tra cui di telelevamento. La seconda produce sistemi di test automatici e di distribuzione di carburante per le stazioni di servizio, carte di credito intelligenti e sistemi automatici di pagamento.



Una veduta di Algeri. A lato Mauro Dell'Angelo in una foto Ansa

Enrico Giuseppe Moneta

**Trucidato italiano in Algeria  
Il tecnico petrolifero ucciso con un francese**

Tornano a colpire gli integralisti in Algeria. A perdere la vita, questa volta, sono stati un giovane ingegnere italiano, Mauro Dell'Angelo, bresciano, e un suo collega francese, entrambi dipendenti della società Schlumberger. Dell'Angelo e Philippe Hetet sono stati assassinati da un commando di 20 uomini, che martedì sera hanno assaltato e incendiato una sonda di perforazione, nel campo petrolifero di Khenchela, a 700 chilometri dalla capitale.

gnalati a morte nelle acque di Djendjen, nella zona orientale del paese. Prima di fuggire dal campo di Khenchela a bordo di due jeep Toyota (più tardi ritrovate dalla polizia algerina), i terroristi hanno dato fuoco alle installazioni petrolifere.

**Lo strazio di Simona**

Con la morte di Philippe Hetet e di Mauro Dell'Angelo sale a 66 il numero degli stranieri assassinati in Algeria, da un anno a questa parte. La terribile notizia della morte di Mauro, che avrebbe compiuto 30 anni il 21 dicembre prossimo, ha portato lo sgomento nella casa di via Grandi a Collebeato, che il giovane ingegnere aveva lasciato il primo di settembre per partire alla volta di Hassi Massoud in Algeria. Mauro, che si era laureato a Pavia, dal 1992 era un impiegato internazionale, ufficialmente dipendente della filiale algerina di una società francese del gruppo Schlumberger: aveva già lavorato - così racconta affranta la sorella minore Simona, impiegata in un'agenzia di viaggi - in campi petroliferi della Nigeria e del Gabon. Simona e i suoi genitori Luigia e Giovanni, pensionati, attendevano da una settimana il ritorno di Mauro: «Sto per tornare» aveva annunciato, ma poi era stato trattenuto da un con-

tempo sul lavoro, contrattando che gli è costato la vita. Invece di Mauro, alle 13 di ieri è arrivata la telefonata dell'unità di crisi della Farnesina: «Avremmo voluto che la famiglia fosse avvisata di persona, e non per telefono - si rammarica l'ingegner Nicoletti della Schlumberger parigina - ma purtroppo la Farnesina ha chiamato mentre uno dei nostri dirigenti era in viaggio per Collebeato». Così, si sono materializzate le peggiori angosce dei parenti e della fidanzata Laura, affatto contenti dell'ultima sede di lavoro del loro ragazzo. Il corpo di Mauro Dell'Angelo verrà riportato in Italia nei prossimi giorni, con un aereo dell'Air France: di queste meste pratiche si stanno occupando al Quai d'Orsay.

**Le reazioni**

L'annuncio di questo ennesimo massacro imputabile agli integralisti ha suscitato, come è ovvio, reazioni dei governi francese e italiano. Da Parigi è partito un invito rivolto a tutti i cittadini francesi che attualmente si trovano in Algeria: «Se la vostra presenza non è assolutamente indispensabile, lasciate al più presto il paese». La Francia ha già pagato un pesantissimo tributo al fanatismo, visto che in terra algerina ha visto assassinare ben 20 suoi lavoratori, dal settembre del 1993 ad oggi. Da Amman si è

fatto sentire il nostro Ministro degli Esteri Antonio Martino, il cui viaggio in Medio Oriente è stato letteralmente funestato dagli echi del terrorismo arabo: «Non dobbiamo solo condannare senza mezzi termini questi atti di terrorismo, ma adoperarci concretamente perché barbari episodi di questo genere non abbiano a ripetersi». Martino si è detto convinto che il giovane ingegnere bresciano sia stato ucciso come straniero, e non come italiano: «L'Italia - ha concluso il ministro degli Esteri - chiederà che vengano fatte delle indagini per appurare che cosa è accaduto, e se l'episodio potesse essere evitato».

Dura la reazione del deputato progressista Carmelo Incorvaia, segretario della Commissione Esteri: «Pochi giorni fa avevamo segnalato il pericolo che comono i nostri connazionali in Algeria, invitando il ministero degli Esteri, in mancanza di altra soluzione, a rimpatriare gli italiani. Quell'invito è caduto nel vuoto, e oggi piangiamo un'altra vittima italiana». Incorvaia si dice convinto del fatto che la guerra civile algerina sia sempre più fuori controllo: «La campagna antistatisti del Gruppo Armato Islamico è una continua strage che tocca il nostro paese... l'avvio del dialogo ad Algeri con alcune formazioni politiche dell'opposizione, anche se positivo, non basta più».

La Casa Bianca minaccia azioni unilaterali

**Armi ai bosniaci  
Ultimatum Usa**

Gli americani si dicono pronti ad un atto unilaterale per togliere l'embargo sulle armi in favore dei musulmani di Bosnia. Se non si arriverà ad un accordo multilaterale, che comunque preveda l'annullamento dell'embargo - ha fatto sapere ieri la Casa Bianca - dal 15 novembre Bill Clinton agirà da solo. Una forzatura per vincere le contrarietà di Francia, Russia, Germania e Gran Bretagna o una carta da giocare a fini elettorali?

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Se entro il 15 novembre non si arriverà ad un accordo multilaterale sulla rimozione dell'embargo ai musulmani di Bosnia, Bill Clinton deciderà unilateralmente. Parola più parola meno il pensiero espresso dalla portavoce della Casa Bianca Dee Dee Myers che indica quanto gli Usa vogliono accelerare il riarmo dei musulmani. Una soluzione che non piace a nessuno dei paesi riuniti all'Onu per discutere sulla Bosnia. Una soluzione che gli americani, al contrario, hanno auspicato più volte.

L'accelerazione di ieri ha il sapore dell'ultimatum per gli altri quattro paesi che costituiscono il «Gruppo di contatto», Francia, Russia, Gran Bretagna e Germania. L'amministrazione americana sta facendo pressioni da tempo. Gli Stati Uniti alle Nazioni Unite hanno iniziato consultazioni affinché entro sei mesi venga permesso ai musulmani di rifornirsi di armi, come era stato chiesto anche dal presidente bosniaco Izetbegovic. L'ostinazione americana su questo punto è diventata di fatto «non negoziabile» dal rifiuto serbo del piano di pace per la Bosnia. Clinton, alle prese con le elezioni di mezzo termine, soffre le pressioni del Congresso, che già da tempo avrebbe proceduto ad un pronunciamento unilaterale statunitense: il presidente ha parlato a più riprese dell'annullamento dell'embargo, sostenendo che i serbi di Bosnia vengono riforniti di armi e non accettano la pace e che quindi bisogna fornire gli stessi mezzi ai musulmani per la loro difesa.

di fatto isolato i serbi di Bosnia con l'approvazione di due risoluzioni che li hanno isolati anche dal loro ex alleato di sempre, Slobodan Milosevic: a Karadzic, secondo il dettato delle risoluzioni, è stato chiuso l'ingresso nella repubblica federale di Serbia, nei confronti della quale sono state leggermente allentate le sanzioni per un periodo di prova che scadrà a gennaio. Il governo di Pale sembra soffrire questa nuova condizione politica.

Il ritiro dell'embargo sulle armi per i musulmani ha molto il sapore della resa. Restituire «di diritto» le armi all'esercito di Izetbegovic (visto che di fatto armi sono sempre passate) in un contesto diplomatico essenzialmente arido di prospettive nuove per il conseguimento della pace, significherebbe dare altro fuoco alla guerra aperta tra le parti: martedì, il generale Rose che comanda le forze Unprofor in Bosnia ha minacciato il ritiro dei caschi blu se l'esercito bosniaco non si ritirerà dalla zona demilitarizzata intorno a Sarajevo che attualmente occupa.

**Attentato  
in un ministero  
a Baghdad  
Un morto e 5 feriti**

Un potente bomba è esplosa ieri mattina a Baghdad nei locali del ministero per i beni e gli affari religiosi. L'ordigno ha causato un morto e cinque feriti. Gravi i danni. La notizia è stata confermata dalla «Televisione della gioventù» diretta da Uday Hussein, figlio del presidente Saddam. Non ci sono bilanci ufficiali delle vittime, ma l'emittente ha mostrato numerose persone che venivano portate via dalle ambulanze, senza fare ipotesi sui possibili autori del gesto terroristico. Secondo fonti diplomatiche una persona è morta e cinque sono rimaste ferite. I giornalisti stranieri sono stati tenuti a distanza dal luogo dell'esplosione, mentre l'agenzia ufficiale Iria non ha fornito alcuna notizia sull'attentato. Nel corso dell'ultimo anno tre persone sono state uccise e numerose ferite a Baghdad in simili attentati, attribuiti dal governo ad agenti iraniani. Per sabato è attesa a Baghdad una delegazione iraniana che avrà colloqui dedicati ai rapporti tra i due paesi, in guerra dal 1980 al 1988.

**MARINA MORPURGO**

La morte, nel campo petrolifero di Khenchela - nel sud est dell'Algeria, a 700 chilometri circa da Algeri - è arrivata martedì all'imbrunire. L'hanno portata, ancora una volta, gli integralisti islamici: venti uomini armati, così riferiscono fonti ufficiali algerine, hanno dato l'assalto ad una sonda di perforazione sita in un luogo molto isolato tra le città di Biskra e Batna. Sulla sonda, che appartiene alla società petrolifera algerina Sonatrach, stavano lavorando - oltre ad un gruppo di operai locali - tre tecnici stranieri. Il inviato dalla società franco-statunitense Schlumberger. Per due di loro, il francese Philippe Hetet e l'italiano Mauro Dell'Angelo - giovane ingegnere elettronico di Collebeato, comune della cintura di Brescia - non c'è stato scampo. L'unico a salvarsi è stato un tecnico somalo: dalla Farnesina

era stato dato per morto come i suoi compagni, ma nel pomeriggio di ieri l'ingegner Alberto Nicoletti della Schlumberger di Parigi ci ha riferito di aver avuto notizie certe sulla sua incolumità. «Anzi - ha assicurato - sappiamo che sta già rientrando nella capitale». L'assassinio non è ancora stato rivendicato, ma tutto fa pensare ad un altro folle gesto del Gruppo Islamico Armato, l'ala più oltranzista del movimento: i venti uomini armati hanno dato ordine agli operai algerini di allontanarsi, e poi hanno ammazzato i due ingegneri. Pare - ma la notizia non ha trovato conferme ufficiali - che i poveracci siano stati sgozzati dai coltelli degli integralisti: tragica ripetizione di quel che era avvenuto il 7 luglio scorso, quando sette nostri connazionali, partiti per l'Algeria con un carico di semola, erano stati pu-

A marzo una flotta porterà a Mogadiscio 400 soldati che vigileranno sulla partenza degli ultimi caschi blu

**Parà e navi italiane tornano in Somalia**

ROMA. «Mal d'Africa» o grandi manovre politiche? Di certo gli italiani tornano in Somalia dove a giorni si spegneranno gli ultimi fuochi di quella che fu la sfortunata, spettacolare e fallimentare Restore Hope e quindi Unosom. Tra febbraio e marzo partiranno dall'Italia un gruppo navale (cinque o sei navi della Marina Militare) e 3-400 uomini dei reparti speciali. Dovranno «scortare» il ritiro dei 15.000 caschi blu rimasti nel paese africano. Boutros Ghali, alle prese con seri problemi di bilancio (l'operazione in Somalia costa un miliardo di dollari all'anno), i ricatti, i sequestri di persona e le minacce delle fazioni somale, che le armate blu non hanno certo ricondotto a ragione, ritira i 15.000 soldati rimasti. Dalla scorsa primavera, quando americani e occidentali abbandonarono il campo, a Mogadiscio e nelle principali città della Somalia sono rimasti solamente soldati dei

contingenti africani ed asiatici. Si tratta di reparti male addestrati ed armati alla meglio. Ed il loro ritiro potrebbe innescare una nuova ondata di violenze e di ricatti. Le organizzazioni umanitarie internazionali da alcune settimane stanno ritirando il loro personale. Il Word Food programme ad esempio ha richiamato a Nairobi il proprio personale dopo la richiesta di 200.000 dollari avanzata, armi alla mano; da capibanda somali che pretendevano il risarcimento dei danni provocati dagli americani nel corso dell'operazione Restore Hope. E la «riconciliazione» tra gli eterni combattenti somali era e resta un miraggio. A giorni (forse il 27 ottobre) dovrebbe iniziare l'ennesima conferenza tra i capiclan. L'intramontabile generale Aidid chiede soldi e ricompense all'Onu per sedersi attorno ad un tavolo con altri undici capifazione alleati ed i rivali. Ma è davvero difficile

sperare che l'incontro, semmai si farà, porti a qualche risultato. La Somalia, per l'Onu e chi ha creduto in Restore Hope è un capitolo nero da chiudere al più presto. Boutros Ghali, come in altre occasioni, ha battuto cassa tra i soci più autorevoli dell'Onu. Ma gli americani alle prese con gli ultimi ruggiti di Saddam, non vogliono più sentir parlare della Somalia. Il segretario dell'Onu si è così rivolto all'Italia che chiede a gran voce un seggio nel consiglio di sicurezza dell'Onu. E ieri il ministro della Difesa Previti, parlando a Roma, ha ufficializzato l'invio di una forza navale e militare. Boutros Ghali, nel rapporto inviato nei giorni scorsi al consiglio di sicurezza, precisa che per un ritiro sicuro dei 15.000 soldati dalla Somalia saranno necessari rinforzi navali ed aerei e che l'operazione richiederà tempo, da un minimo di due mesi ad un massimo di quattro. Abbandonare Mogadiscio «incolumi» non è facile; dunque il ritiro finirà intorno al 31 marzo.

I caschi blu si stanno concentrando nei principali centri della Somalia, Baldoa, Chisimaio e Mogadiscio. Nel porto della capitale, ogni giorno, vengono imbarcati containers con il materiale dell'Onu. Nei prossimi mesi arriverà la «scorta» che dovrà vigilare sulla partenza dei caschi blu. La missione italiana non sarà affatto di «rappresentanza». La Marina Militare, come ha già fatto nel dicembre 1992 e nel febbraio 1994, invierà un gruppo navale con un incrociatore, le navi anfibe San Marco e San Giorgio, una nave rifornitrice e forse una fregata. All'iniziativa parteciperanno i fanti di marina del battaglione San Marco, gli incursori del Comsubin, e gli immanicabili paracadutisti della Folgore. A Mogadiscio opererà un gruppo elicotteristico e un reparto mobile capace di «piombare» nelle zone a rischio per il ritiro dei caschi blu. «L'Onu - ha commentato ieri il capo di Stato maggiore della Difesa ammiraglio Guido Venturoni - è

molto preoccupata perché ha avuto il sentore che nella fase del ritiro i contingenti potrebbero essere messi in difficoltà; di qui la necessità di costituire una cornice di sicurezza fornita dall'esterno». Dunque si parte. «L'Italia - ha aggiunto l'ammiraglio Venturoni - è stata interpellata direttamente per fornire, insieme ad altri paesi, una cornice di sicurezza. Questo contributo lo abbiamo assicurato; si tratta ora di vedere sul piano pratico come sarà pianificata l'intera operazione». E chiaro che la decisione italiana di accettare il coinvolgimento nella spedizione «di scorta» in Somalia è determinata dall'aspirazione ad essere rappresentati nel consiglio di sicurezza ed è possibile per il buon grado di preparazione e l'esperienza maturata a Mogadiscio dal parà italiani. Queste considerazioni hanno permesso di superare i problemi di ordine finanziario e politico che hanno impedito all'Italia di partecipare ad altre iniziative dell'Onu come quella in Rwanda.

Questa settimana  
**IN REGALO  
IL LIBRO DEI TEST**

**Quindici prodotti alimentari in un volume da tenere sotto mano**

**IL SALVAGENTE**

in edicola da giovedì 20 ottobre